Perché siamo usciti dal Siulp

Massimiliano Valdannini, già esponente del Sindacato Unitario, illustra e chiarisce i motivi della scissione e della conseguente adesione al Silp-Cgil. Il rifiuto della "gestione padronale" alla base della decisione di tanti poliziotti, specialmente a Roma

Lasciare un sindacato, quali ne siano le motivazioni, è un'operazione traumatica, che lascia il segno. Non vi è il rischio che la vostra scissione, o uscita, dal Siulp, al di là delle intenzioni e degli argomenti esposti, indebolisca nel suo complesso il movimento sindacale della Polizia di Stato?

Certo lasciare un sindacato, dove peraltro si è avuto modo di vivere e convivere per 25 anni, è senza dubbio un evento traumatico. Però posso dirti che alla fine è stata un'operazione serena, ponderata e ragionata sugli eventi che negli ultimi cinque anni sono andati via via maturando.

Non parlerei di una vera e propria scissione, ma di un percorso diverso di alcuni di noi, e comunque la si voglia chiamare, la nostra fuoriuscita dal Siulp non credo che vada ad influire sull'indebolimento, nel suo complesso, del movimento sindacale anzi tutt'altro!

Sono invece del parere che una gestione "padronale" del sindacato, questa si, che nel tempo potrebbe portare ad un indebolimento del movimento sindacale in quanto tale.

Qual è, a vostro giudizio, il significato, o il fine, dell'esclusione dalle candidature al VI Congresso dei sindacalisti iscritti a partiti politici, decisa da alcune segreterie locali del Siulp?

Credo che sia la lucida follia o il delirio di onnipotenza di singoli dirigenti sindacali e non dell'intera organizzazione. L'unica colpa che si può imputare ai massimi livelli dell'organizzazione sindacale è stata quella di aver avallato, con un assurdo silenzio, una delibera assunta con un voto di maggioranza all'interno della segreteria provinciale romana del Siulp. La delibera assunta dalla struttura romana non ha precedenti negli annali del Siulp, è stata ed è un segnale molto preoccupante ed inquietante sotto ogni punto di vista.

La delibera ad escludendum non è stata altro che la goccia che ha fatto traboccare il vaso.

Da li la nostra presa di coscienza che non esisteyano più i presupposti e i valori fondanti del Siulp basati sul pluralismo delle tre confederazioni che dettero vita al sindacato nel 1981.

Leggendo le tesi del VI° Congresso del Siulp si possono vedere in alcuni passaggi dei chiari richiami al fatto che oramai l'organizzazione farà riferimento alla sola confederazione Cisl: "Ne deriva che il rapporto non possa essere soltanto tra Cisl e la ex componente di riferimento, ma tra Cisl e Siulp: nel suo insieme, comprensivo in quanto tale anche delle aree di pensiero già riferite a Cgil e Uil".

"Si ritiene di fatto superata l'esigenza di un diretto riferimento organizzativo alle singole confederazioni atteso che il pluralismo interno del Siulp si riferisce univocamente alla Cisl".

Cosa peraltro ribadita nel documento conclusivo del 6 congresso nazionale del Siulp.

Per chi come noi ha delle tradizioni e radici diverse dalla Cisl, non è stato possibile ammettere delle "imposizioni" del genere, accettando di vivere in una sorta di "riserva indiana" all'interno di una organizzazione dove, tra alti e bassi, ha vissuto e convissuto per 25 anni, in un pluralismo diciamo quasi reale fino a metà degli anni '90.

A tutto ciò aggiungiamo anche che durante la fase congressuale della struttura romana sono stati violati gli elementi fondamentali dello Statuto che regolano, appunto, un momento tanto delicato quanto importante quale può essere il percorso di una assise congressuale. Tant'è vero che per queste irregolarità siamo ricorsi alle aule di Tribunale, e l'esito di questa azione legale è ancora tutto da scrivere.

Comunque sarebbe limitativo ricondurre la nostra fuoriuscita a questi due o tre fattori, seppur importanti e gravi, in poche righe. Sviscerare fatti ed eventi che ci hanno visto compartecipi in questi ultimi 25 anni e in particolare in una azione diretta negli ultimi sei anni, richiederebbe molto tempo e meriterebbe un approfondimento maggiore per conoscere più a fondo come sia cambiata la morfologia del più numeroso sindacato della Polizia di Stato

Uscendo dalla dialettica interna, legittima e necessaria, ma spesso poco comprensibile all'opinione pubblica, è un fatto che al sindacato di Polizia spetta un duplice compito: difendere i diritti dei lavoratori-poliziotti, e vigilare sull'uso che viene fatto delle Forze dell'ordine, un aspetto che riguarda tutti i cittadini. O, in realtà, i due aspetti si fondono insieme?

La domanda che mi poni è molto interessante ed aprirebbe una finestra ad una riflessione molto più ampia e degna di una tavola rotonda, ma che in questo caso cercherò di sintetizzare. La nostra aticipità di rappresentanza sindacale di una categoria (definiamola particolare) fa si che il nostro ruolo vada ad assumere un duplice compito, o almeno così dovrebbe. Infatti il nostro compito preminente è quello di difendere i diritti dei lavoratori-poliziotti non escludendo però la vigilanza sul rispetto delle regole a tutto tondo. Non agendo in questa direzione si rischia di diventare, di fatto, una organizzazione corporativa, il cui unico obiettivo è quello dell'autotutela e dell'autoreferenzialità. Abbiamo assistito a questo secondo atteggiamento in eventi che hanno portato la nostra nazione sul proscenio delle cronache internazionali toccando con mano quanto più si aspirasse alle cosiddette difese di parte che non a battaglie di diritto e di verità. La difesa corporativa potrebbe andare bene all'interno di una determinata categoria, quando poi questa non debba avere alcun confronto con il mondo che la circonda. Ma tutto cambia o dovrebbe cambiare quando una categoria di lavoratori è deputata a confrontarsi, ogni giorno, con altri lavoratori e in alcuni casi, di certo non per scambiarsi mazzi di fiori. Il sindacato in questo settore ha un ruolo delicato ed importantissimo, e che di fatto è venuto meno da moltissimi anni. Sono lontani quei giorni in cui dove per accadimenti del tipo Napoli e Genova ci si sarebbe interrogati, avremmo aperto una immediata rifles-

sione, ci saremmo posti moltissimi interrogativi per poi far emergere la verità e quindi dimostrare che la maggioranza della Polizia di Stato è una istituzione sana. Saremmo andati fino in fondo su questioni del genere, non avremmo di certo assunto difese corporative e soltanto in una certa direzione. E' terminata da tempo la spinta propulsiva che ci vedeva discutere e confrontarci all'interno delle fabbriche, delle scuole, delle Istituzioni politico-sindacali sia a livello centrale sia a livello locale. Ora si tende sempre di più ad andare verso un modello di sindacato corporativo, verso strutture uniformate al "gestore aziendale" di turno. Insomma un tentativo di omologazione al pensiero unico, evitando al massimo il confronto con il contesto esterno, ed emarginando chi dall'interno cerca di mantenere vivo questo contatto. Sono anche del parere che una voce che se ne esce, da qualunque organizzazione, è un pizzico di democrazia in meno all'interno del contesto dalla quale è fuoriuscita. Ma la logica del coro non fa parte del concetto di democrazia? In un coro ognuno esprime un proprio tono di voce e spetta al maestro d'orchestra collocare nella giusta posizione i baritoni, i tenori, i soprani i mezzo soprani e così via, ottenendo di fatto un canto armonico e gradevole . Invece di armonizzare le vocalità a propria disposizione, mi è sembrato che si andasse sempre di più verso un sistema di un coro di "voci bianche".

Il fattore è che si è troppo presi dal salvaguardare il proprio "pacchetto azionario di deleghe", rispetto al fatto di "perder tempo" a confrontarsi con il mondo del lavoro che ti circonda.

Quello che conta è aumentare spasmodicamente il consenso attorno a te, poco importa dei contenuti, dei programmi, del mantenimento degli impegni assunti nell'arco del mandato.

E' solo una questione di prestigio personale, per prosceni esterni ed interni, e che a volte, anzi spesso, poco o nulla hanno a che fare con gli interessi reali della categoria da rappresentare o della collettività.

Ammettendo che le regole dell'associazionismo dei lavoratori di Polizia debbano essere riviste, per farlo è possibile far rinascere oggi lo spirito del Movimento, quello che portò alla riforma del 1981?

Lo spirito del Movimento che sfociò con la riforma del 1981 credo che sia impossibile ricrearlo, per una mancanza di presa di coscienza di chi oggi questi diritti li ha, ma che domani potrebbero sparire. Il mio timore è appunto questo. Chi come noi e prima di noi ha lottato per conquistare il diritto ad esistere, vede nel futuro una sorta di amorfismo e di affidamento all'amico dell'amico. Non vi è più, nella maggioranza dei casi, un autocoinvolgimento diretto delle giovani leve, deputate a crearsi un percorso all'interno di un alveo lavorativo dove dovranno permanere ancora per lunghi anni.

E' necessario però, dopo 25 anni, dare una svolta a questa situazione di stallo corporativo. Come ben saprai nel 1997, in ambito parlamentare, fu presentata la proposta di abolizione degli articoli 82 e 83 della legge di riforma 121/81, norma che vieta ai poliziotti di iscriversi ad organizzazioni sindacali esterne alla Polizia. Credo che oramai questa sia una norma desueta ed anacronistica, considerando che oggi il poliziotto può iscriversi ad un partito politico ma non può fare la stessa cosa scegliendosi un sindacato esterno. Credo che sia giunto proprio il momento di far riavanzare la proposta per un pieno godimento dei diritti politico sindacali a favore dei lavoratori della Polizia di Stato

Diciamo che le strategie di intervento nel settore della sicurezza sono direttamente funzionali al livello di democrazia e libertà nell'insieme della società. E' in questo senso che le grandi strutture investigative centralizzate (Ris, Ros, Gico, Sco, Dac, ecc.) spesso penalizzerebbero gli uffici operativi territoriali, come i commissariati, che conoscono e affrontano quotidianamente i problemi dei cittadini?

Sicuramente. Rispetto al passato, si è perso molto su quella che era la macchina organizzativa e funzionale della sicurezza dal centro alle periferie di ogni città. Un tempo la periferia, con i suoi uffici territoriali, aveva il compito di monitorare e di conoscere il territorio di competenza. Acquisire informazioni, elaborarle, trasmetterle agli organi centrali, e se del caso intervenire direttamente o in azioni coordinate a livello centrale. Ora tutto ciò non esiste più. La periferia è stata depotenziata, i Commissariati, almeno nella Capitale, sono delle vere e proprie cattedrali nel deserto, senza uomini, mezzi ed infrastrutture, e quelle poche risorse che vi sono il più delle volte vengono sottratte dagli organi centrali per una miriade di servizi negli angoli più vari della Capitale stessa. Il cittadino-utente ha una visione delle Forze dell'ordine indotta dalle varie fiction televisive, dove tutto è funzionale e funzionante. Ma nella realtà quotidiana di ogni settore territoriale sia che si chiami Commissariato o specialità della Polizia di Stato, la difficoltà gestionale giornaliera, assume la forma di un dramma vero e proprio.

E' innegabile che tutte le grandi strutture investigative, con acronimi altisonanti all'americana, vadano a depotenziare su quelle che sono le attività periferiche. Le grandi strutture investigative devono basarsi solo sulle loro conoscenze dirette, perché notizie incanalate dal territorio a queste megalitiche strutture, per poterle poi sviluppare, sono e saranno sempre di meno. In altri tempi la periferia era il bacino prediletto dei vecchi uffici politici e delle squadre mobili, da dove si potevano attingere a conoscenze che altrimenti gli organi centrali non sarebbero mai stati in grado di assumere in tempi certi e brevi. Gli slogan e le fiction devono avere poi un senso compiuto nella realtà quotidiana. Non si possono trasmettere serial televisivi comunicando al cittadino la piena

efficienza di determinati settori, quando poi questi non li sono. Oppure lanciare slogan "insieme tra la gente" , facendolo rimanere valido per due o tre giorni l'anno, lasciando i restanti 362 giorni alla "e speriamo che io me la cavo", tanto per rimanere in tema cinematografico citando la frase detta in un noto film

Sul piano della difesa della legalità, in Italia vi sono rapporti istituzionali abbastanza chiari, come quelli tra Magistratura e Polizia di Stato. Altri sono meno chiari, e non ben definiti, come la pluridecennale "cuginanza" tra Ps e Carabinieri. Il famoso coordinamento potrà essere presto seriamente affrontato, e, magari, risolto?

Sul primo argomento hai già fornito una risposta che parla da sola. Sul secondo credo che i problemi ci siano, ed è inutile negarli. Anche in questo caso reputo che la risposta non possa limitarsi a quattro righe ma necessiti di un approfondimento serio, rapido e non solo dal punto di vista sindacale. Mi limiterò a fornirti quella che fu la dichiarazione di voto, sul varo della Legge 121/81; in seduta comune al parlamento del Senatore Spadaccia il 4 marzo 1981; che la ritengo tutt'ora più che valida " Infine il problema grave è quello del coordinamento. Poco fa il senatore Pecchioli ha detto che eravamo stati chiamati ad approvare un decreto legge stralcio di questa riforma.

Il senatore Pecchioli – non io – ha lamentato che questo decreto legge non è stato attuato. E gli stessi problemi trattati in quel decreto legge ce li siamo riproposti con questa riforma.

Io ho l'impressione che non sia stato attuato non per cattiva volontà del Ministro: ho l'impressione che non dovremmo affidare alla buona o alla cattiva volontà del Ministro la soluzione dei problemi del coordinamento. Dovevamo affidarci alla legge, ma comunque dobbiamo affidarci soprattutto ad una volontà complessiva di risolvere questi problemi .

Ho l'impressione che qui abbiamo a che fare con resistenze che si sono espresse anche in quest'aula quando il relatore Murmura ha parlato di incomprensioni addirittura a proposito dell'unificazione delle sale operative. Non pretendo di essere un tecnico in materia mi limitavo semplicemente a ragionare a lume di buon senso nel proporre quell'emendamento .

Non ritengo possibile in sostanza, che in una grande città esistano sale operative non unificate, parallele e incomunicabili tra loro e non comprendo, se non appunto riferendomi a resistenze che esistono e che dobbiamo superare nell'interesse di tutti, il senso della norma che avete approvato, cioè quella che autorizza il Ministro a studiare forme di collegamento tra sale operative, e soltanto in determinati casi a proporne l'unificazione. Ma in questi casi il parallelismo, la concorrenzialità, le separatezze, la duplicazione significano spreco, non l'emulazione dei corpi in un quadro comune e rischiano di significare spreco di risorse che pagheremo gravemente in termini e in costi. Questo problema del coordinamento ci ha anche impedito di affrontare contestualmente, in una logica magari diversa da quella che proponevano, i problemi dell'Arma dei carabinieri e i problemi della Polizia.

A proposito delle affermazioni fatte in televisione del generale Dalla Chiesa ma soprattutto dal generale Cappuzzo, mi richiamo e richiamo il Ministro alle osservazioni fatte durante il mio intervento. Sulla Polizia grazie a questa riforma oggi sappiamo tutto, i riflettori sono accesi, ma esistono anche i problemi dell'Arma dei carabinieri. Noi abbiamo avuto un crescente impegno dell'Arma dei carabinieri nelle città, con dati di duplicazione rispetto ai compiti della Polizia, e abbiamo un problema di stazioni dei carabinieri, cui spetta il compito tradizionale dell'Arma dei carabinieri, cioè quello del controllo del territorio, che sono depotenziate, con zone calde in cui le stazioni dei carabinieri sono affidate oramai ad un maresciallo e a due o tre carabinieri. Cioè noi vediamo, deperire, diminuire quella diffusa funzione di controllo del territorio che si esprimeva appunto attraverso la capillarità e l'efficienza delle Stazioni dei Carabinieri. Allora non esistono solo problemi della Polizia e non esiste un'efficienza propagandata ed aprioristica dell'Arma dei Carabinieri: esistono problemi complessivi della tutela dell'ordine pubblico e della sicurezza del Paese che investono l'organizzazione della Polizia di cui ci stiamo occupando e investono in notevole misura l'Arma dei carabinieri e i rapporti tra queste due Polizie. Il nostro voto è contrario.

Parlando di coordinamento pensa che è di questi giorni la notizia apparsa su un quotidiano capitolino che in un Comune vicino a Roma, Ardea, è stata istituita "una squadra interforze che sorveglierà le spiagge e i bagnanti del lungomare di Tor San Lorenzo.

È questa l'iniziativa promossa dal Comune di Ardea, in collaborazione con i marinai della Guardia Costiera di Torvajanica, la squadra Nautica della Polizia di Stato di Anzio, il Comando della Polizia Municipale di Ardea. A coordinare l'attività di questo gruppo di agenti sarà il comandante della Polizia Municipale di Ardea, (...)".

Ci rendiamo conto su cosa stia accadendo ad Ardea? Due strutture di Polizia a carattere nazionale, di cui una di natura militare, coordinate da una comandante della Polizia Municipale. Credo proprio che la giostra del coordinamento si sia veramente impazzita e che ancora nessuno se ne sia reso conto.

Reputo opportuno che prima o poi qualcuno debba mettere seriamente mano alla ristrutturazione, in materia di coordinamento, nella nazione dalle 1000 Polizie. Non credi?

La commissione parlamentare d'inchiesta sui fatti del G8 di Genova: come è vista all'interno della Polizia? A questo proposito pensate che vi sia concordanza di pareri tra la dirigenza e la base?

Sicuramente è vista male e vissuta con sofferenza e insofferenza. Però come già detto in precedenza, la stragrande

maggioranza della Polizia di Stato non deve temere nulla da una eventuale, ed auspicabile, creazione della commissione parlamentare d'inchiesta sui fatti del G8 di Genova, perché questa avrà il compito di andare a ricercare le vere responsabilità sui fatti accaduti.

Non è, e non sarà , un atto di accusa contro l'intera Polizia di Stato ma solo verso una parte di essa, una volta individuate le esatte responsabilità.

Anche in questo caso non dobbiamo chiuderci in un provincialismo, o nel più bieco corporativismo illogico, che peraltro danneggia l'intera categoria, lasciando che il tempo scorra e faccia affievolire la memoria.

Genova non è stato solo un fatto italiano, circoscritto e che abbiamo vissuto soltanto noi, ma anche se ciò fosse stato avremmo avuto, comunque, l'obbligo morale e giuridico di andare sino in fondo per scoprire le verità.

Genova ha fatto il giro del mondo, gli osservatori e le democrazie internazionali chiedono all'Italia una risposta.

La verità è un obbligo giuridico, etico, morale non solo per riabilitare la stragrande maggioranza delle Forze dell'ordine che lavorano con dedizione, serietà, professionalità, abnegazione, ma anche per fare chiarezza su cosa accadde veramente a Genova nel 2001.

Si dovrà prima o poi rispondere non solo ai nostri parlamentari e cittadini che chiedono verità e giustizia ma (per esempio) ad Amnesty International, (che presumo possa essere un'organizzazione al di sopra delle parti e dei partiti) che ha avuto modo di denunciare che al G8 di Genova siano stati "violati i diritti umani come non era mai successo dal dopoguerra, in una democrazia occidentale" cosa risponderemo?

Negare le evidenze, negare una commissione, peraltro prevista, se non vado errato, anche nel programma del governo dell'Unione, trincerandosi in un corporavismo disperato non fornirà di certo quella chiarezza, trasparenza e verità che da più parti ci viene chiesta.

Non può e non deve essere ridotto, tutto e comunque sempre ad una sorta di "segreto di Stato" su situazioni sulle quali non si può o non si vuole dare una risposta.

Mi auguro soltanto, per la Democrazia del nostro Paese, che il G8 di Genova non entri nel novero di uno dei tanti misteri d'Italia.

La risposta dell'eventuale commissione dovrà essere quella di dire che la maggioranza delle Forze dell'ordine italiane sono sane, svelando al mondo i registi e i responsabili di Genova, che hanno fatto andare sul banco degli imputati tutta la Polizia e non solo una parte.

Le ultime vicende del Sismi hanno, fra l'altro, configurato un quadro ambiguo nel quale non si capisce più bene chi difende la legalità, e chi la infrange, con una notevole confusione dei ruoli tra i "servizi" di sicurezza. Come possibile soluzione, si parla di unificare il tutto, creando una sorta di "superPolizia" con compiti globali. Come va vista questa ipotesi?

Sulla questione servizi preferisco non entrare perché è un mondo a me completamente sconosciuto, e quindi non sono in grado di esprimere alcun parere. Per ciò che attiene la creazione di una sorta di "superPolizia" non può che vedermi contrario vista l'esperienza, tutta italiana, delle "superattività" che nel tempo sono state create. Sono stati creati reparti o centri interforze e ne vediamo i risultati, fatta eccezione di qualche rara e sporadica brillante operazione.

Credo più che si debba metter mano alla nazione delle tante Polizie e applicare l'impianto della 121/81 che a tutt'oggi rimane ancora più che valido laddove si prevede un coordinamento reale sotto l'Autorità Civile di P.S.

Sono anni (almeno dal 1981) che ci si pongono interrogativi sulle varie agenzie di Polizia italiane civili e militari, ma ancora non si assume una decisione verso quale modello di Polizia nazionale andare.

Verso un modello civile o un modello militare? Oppure è preferibile lasciare tutto com'è per continuare ad alimentare le rivalità tra "cuginanze", come tu le hai definite?

In questo assordante silenzio istituzionale, non solo non si è messo mano alle istituzioni già esistenti, e che spesso confliggono tra di loro, ma si è avuto modo di assistere alla nascita di altre centinaia di Polizie provinciali, che tra breve saranno seguite da quelle regionali, alimentando di fatto nuove conflittualità nazionali e locali, con quintuplicazioni di medesime attività operative su uno stesso territorio.

Prima o poi la Politica dovrà dipanare questo dilemma, non credi?

Quali sono nel programma del governo Prodi i punti che giudicate positivi, e quelli che invece ritenete sbagliati, o insufficienti?

Il governo dell'Unione, nel suo programma, ha dedicato un intero capitolo alle Forze dell'ordine

L'Unione nel suo programma ha dedicato un ampio e corposo capitolo alle lavoratrici e ai lavoratori in uniforme dal titolo "Un Paese più sicuro".

Reputo che il programma assunto con queste categorie di lavoratrici/ori sia un buon punto di partenza, considerando la particolarità e la peculiarità degli impegni che il governo dell'Unione ha elaborato sullo specifico tema della sicurezza.

L'impegno preso dal governo dell'Unione, è frutto di numerosi incontri e confronti a più tavoli, tra prestigiosi esponenti dei partiti che compongono l'Unione, e gli addetti ai lavori dei vari settori del mondo in uniforme, dai quali sono scaturite le priorità contenute nel programma del governo dell'Unione.

Il programma in questione non è un punto di arrivo, ma una base di partenza dalla quale partire per far decollare innanzitutto gli impegni messi nero su bianco, migliorando e perfezionando in corso d'opera le situazioni che di volta in volta emergeranno.

Ora il governo dell'Unione deve dare solo attuazione agli impegni assunti nei confronti delle lavoratrici e dei lavoratori in uniforme, soltanto poi e tra qualche tempo potremo tornare sull'argomento per esprimere dei pareri di positività o di negatività.

(Intervista a cura di Paolo Pozzesi)

"Puntare sulla qualità e sulla determinazione Democratica"

Luigi Notari, segretario nazionale del Siulp, espone dopo il VI° Congresso tenuto a Chianciano nello scorso luglio, le linee operative del maggior sindacato di Polizia

Dopo il VI Congresso del luglio scorso, come si colloca il Siulp nel panorama sindacale, sia in quello delle Forze di polizia, sia in quello generale del mondo del lavoro?

Il Siulp rimane per antonomasia "il Sindacato di Polizia" e continua ad adoperarsi per essere parte del mondo del lavoro ponendo in essere prioritariamente azioni di tutela dei diritti dei lavoratori di Polizia in una visione generale degli interessi generali del Paese.

Nel suo intervento al Congresso, il segretario generale Oronzo Cosi ha chiesto l'istituzione di una Commissione parlamentare Affari Interni, definendola "nodo centrale per l'evoluzione del sistema sicurezza". Quale dovrebbe essere, concretamente, il ruolo di questo organo legislativo nell'affrontare i problemi chiave della sicurezza, primo quello (antico) del coordinamento?

E' in sintonia con una valorizzazione del pensiero organizzativo civile delle Forze di polizia.

Una iniziativa politica culturale che si rende necessaria per riequilibrare il forte peso politico che la "Commissione difesa" ha esercitato negli ultimi anni nell'ambito dei lavori parlamentari, e l'inizio della nuova legislatura ripropone drammaticamente i problemi sopra esposti.

Contrattualizzazione della dirigenza della Polizia di Stato: in quale misura la mancata realizzazione di questo punto è, come ha detto Cosi, "l'ultimo grande ostacolo per il reale processo di democratizzazione delle Forze di Polizia"?

Il godimento di maggiori diritti di rappresentanza da parte dell'alta dirigenza significherà una più forte autonomia di questi lavoratori nei confronti dei cosiddetti poteri forti, di conseguenza maggiori diritti per tutti, e trasparenza nella gestione della Polizia.

"Sicurezza e libertà", è stata l'insegna del VI Congresso. In che modo, con quali strumenti, si possono elevare i livelli della sicurezza, anche nei confronti del terrorismo, mantenendo intatto il grado di libertà? E, a questo proposito, come deve essere visto il "caso Sismi"?

Respingere tutte le forme di subalternità al potere della "paura" e dei suoi indotti, che rischiano di trasformare e di bloccare le relazioni tra gli uomini e fra i Popoli.

Le strategie di lotta al terrorismo devono essere affiancate da forti elementi di trasparenza operativa, a partire da tracce formali, anche se riservate, di tutte le azioni svolte, sempre in sintonia con la "lealtà" Repubblicana.

Respingendo qualsiasi azione orientata a mettere sotto "tutela" la democrazia.

Perché il Siulp è contrario a una commissione d'inchiesta sui fatti del G8 di Genova? E respinge anche la proposta di un numero identificativo sulle giubbe dei poliziotti, e, sembra di capire, di un codice deontologico?

Gli esami non finiscono mai, la domanda la trovo particolarmente insidiosa, a cui non intendo sottrarmi; su Genova posso riferire su quanto il sindacato ha fatto in concomitanza dei fatti.

Luigi Notari

Seppure con qualche contraddizione non ci siamo sottratti ad operare per una ricomposizione sociale dei rapporti fra i lavoratori di Polizia e la cittadinanza, con iniziative aventi una sovraesposizione del Siulp, a partire dalla partecipazione nel mese di agosto 2001 a Savona ad una affollata assemblea organizzata dai giuristi del Genova Social Forum, fino a condividere lavori e presenze alle udienze di un libero tribunale di giuristi internazionali auto convocatosi a Genova per discutere fra l'altro sul tasso di nocività dei gas lacrimogeni usati per l'occasione, ed in continua disponibilità nei confronti della stampa nazionale ed internazionale.

La commissione a cinque anni dai fatti la riteniamo tardiva e ad ogni modo avrà una soluzione politica di maggioranza e minoranza parlamentare.

Ma è sulla formazione dei lavoratori del settore che si migliora la qualità e la determinazione democratica dei lavoratori della sicurezza.

Un sindacato deve guardare avanti, investendo sempre di più sulla responsabilità individuale di ogni operatore, che è cosa diversa dal concetto professionale gerarchico; tutte le altre ipotesi tendono, per dirla alla Renè Girard, ad individuare capri espiatori.

Sindacato Unitario dei Lavoratori di Polizia: venticinque anni dopo la sua nascita, seguita alla storica riforma del 1981, il Siulp – anche alla luce delle recenti polemiche e separazioni interne – può ancora considerarsi veramente "unitario"?

Non è che il Siulp debba per forza declinare negativamente una propria prerogativa unitaria.

Infatti la frammentazione delle forze unitarie non ha aumentato la qualità delle varie azioni sindacali, facendo invece registrare che sono ormai passati sei anni dall'ultima riunione unitaria di Cgil–Cisl–Uil su questioni riguardanti i lavoratori di Polizia.

(Intervista a cura di Paolo Pozzesi)